



Giampiero Rasimelli

Intervista a Giampiero Rasimelli presidente dell'associazione che ha «aperto» i suoi organismi a radicali, verdi e vari gruppi

«La nostra autonomia si collega al rilancio della sinistra. Così valuto il confronto nel Pci immaginando la nuova forza»

Partito e movimenti visti dall'Arci

Fgci Conferenza dei circoli a Parma

PARMA. I temi della condizione giovanile nel territorio, le forme di disagio e di malessere esistenti soprattutto nelle grandi aree urbane, la possibilità di aprire una nuova fase di soggettività politica e sociale nelle nuove generazioni a partire da esperienze associative e di volontariato: questi i temi in discussione da oggi a Parma alla 1ª Conferenza nazionale di organizzazione dell'Unione dei circoli territoriali federata alla Fgci. Per «Costruire quotidianamente libertà», questo lo slogan della manifestazione, che raccoglierà circa 400 ragazzi e ragazze in rappresentanza di oltre 30 mila aderenti. Per Nicola Ferro (vice segretario dell'Uci) che ieri ha presentato l'iniziativa con Paolo Fedeli (dell'esecutivo Fgci), si tratta innanzitutto di «analizzare i processi in atto», frutto di una cultura che in questi anni «ha messo al centro di ogni iniziativa la produzione ed i consumi e non la vita delle persone».

«Uno strumento che contribuisca alla rifondazione politica e culturale della sinistra», così Giampiero Rasimelli, presidente dell'Arci, definisce l'associazione all'indomani del Consiglio nazionale che ha aperto gli organismi dirigenti a radicali, verdi, esponenti dei movimenti. «Questa scelta nasce dalla nostra autonomia, dal bisogno di smuovere le acque, e si collega al dibattito in corso nella sinistra».

FABRIZIO RONDOLINO

L'Arci è parte della sinistra italiana. E la sinistra, oggi, è attraversata dal dibattito che investe il Pci. In Comitato centrale tu hai votato «sì» alla proposta di Occhetto. Che giudizio dai della discussione in corso?

Il Pci sta offrendo un grande spettacolo di democrazia, una discussione su di sé che non ha precedenti nelle altre forze politiche. È un dibattito che dovrebbe finire da ora aprirsi di più, superare i confini del Pci, ma che rivela una grande ricchezza. Perché la proposta di Occhetto è una proposta di grande coraggio che coglie, partendo dalla storia del Pci, i

problemi nuovi che attraversano il mondo, le scelte nuove cui la sinistra si trova di fronte.

Tutti ora parlano di rifondazione del Pci. È la prova della «maturità» della proposta di Occhetto, oppure quella proposta è molto al di là, «liquida» anziché «rifondatrice»?

Da almeno 15 anni è aperta la questione della «rifondazione» del Pci e della sinistra. Il punto è un altro: dare alla rifondazione un volto concreto. La proposta di Occhetto mi pare averne il merito, il coraggio e il temperamento necessari per aprire una discussione davvero «rifondativa», che va oltre il dibattito

preesistente, si apre a tutta la sinistra, chiede l'apporto di forze nuove. A chi dice «no» alla proposta io obietto rischiare di rinunciare ad un ruolo di protagonisti, di non essere in prima fila nella rifondazione, di far mancare un contributo che a me pare utile e necessario.

Il «no» a Occhetto è soltanto resistenza, conservazione?

Al contrario: una parte significativa del «no» esprime una preoccupazione legittima, disegna uno scenario possibile. E cioè che all'inizio degli anni 90 il grande partito comunista dell'Occidente, autonomo e originale, venga omologato ad un sistema politico che cancella le differenze e le tensioni di trasformazione tuttora aperte in Occidente. Questi compagni esprimono la necessità che non si appanni la critica e l'autonomia politica e culturale del Pci. Tra i «no» capisco di meno, invece, le posizioni di chi, magari suo malgrado, ha gestito in questi ultimi anni la stagnazione politica del Pci.

E dello schieramento del «sì» che cosa pensi?

Nel «sì» vedo una componente che legge il ruolo di governo del Pci come legittimazione all'interno del sistema politico democratico. Invece a me pare che la proposta di Occhetto parta dall'esigenza di sbloccare questo sistema. E si apre alla costruzione di una sinistra europea rinnovata, direi dal Portogallo agli Urali, in cui c'è naturalmente l'Internazionale socialista, ma c'è anche dell'altro.

La tua esperienza politica è maturata soprattutto nei movimenti. E il ruolo dei movimenti è uno degli argomenti di scontro in questo dibattito congressuale. Il «no» rimprowera ad Occhetto di volerli «inglobare»...

Vedo il rischio di una discussione sfalsata. Ci dobbiamo chiedere invece se il partito deve soltanto rappresentare e offrire uno sbocco politico ai movimenti, oppure se, come è nella miglior tradizione del Pci, deve essere anche animatore e soggetto attivo. I movimenti so-

no sempre «radicali», perché esprimono, nella loro parzialità, una conflittualità e una critica che sono poi l'anima della democrazia. Alla nuova formazione politica spetta il compito di suscitare grandi movimenti, interloquire con essi, offrire uno spazio politico che incida nella dimensione istituzionale e diventi proposta concreta di trasformazione.

Ciò che dici chiedi un ripensamento profondo della forma-partito.

E infatti su questo dobbiamo riflettere più attentamente. Del resto, la scelta togliattiana del «partito nuovo» fu proprio l'adeguamento di uno strumento, il partito, alla società italiana di quegli anni. L'operazione che si deve compiere oggi è di quel tipo. Ha ragione Ingrao a respingere un modello laburista o socialdemocratico classico. Perché la storia d'Italia è un'altra, e perché oggi, come dice Occhetto, dobbiamo andare oltre le due tradizioni, quella comunista e quella socialdemocratica. Io vedo una forza politica diversa, che al-

fonda le sue radici nella difesa degli interessi dei lavoratori e che si apre alle conflittualità nuove della società contemporanea. Una forza animata da una vera tensione federativa, che è altra cosa dalla sommatoria di esperienze politiche diverse e magari contraddittorie.

La nuova formazione politica non sarà il «partito unico della sinistra». Che rapporti dovrà avere con le altre forze di progresso?

Il Pci che apre la fase costituyente deve stringere un patto di consultazione con l'opposizione democratica. Al «programma comune» non ci credo, ma grandi campagne a difesa degli interessi e dei diritti dei cittadini sono possibili e necessarie. Senza escludere il Psi, col quale, anzi, proprio così è possibile recuperare un rapporto sulle cose. Ma vorrei dire di più: il governo ombra dev'essere soltanto uno strumento del partito? O non può diventare uno strumento di tutta l'opposizione democratica, che lavora a pieno regime per l'alternativa?

Tutte donne in segreteria. A Firenze guidano una zona con dieci sezioni «Valorizzata la competenza»

FIRENZE. La loro età va dai meno 30 ai quasi 50. Hanno esperienze e percorsi diversi, dal 5 gennaio, una responsabilità comune. Tutte insieme sono la segreteria del Pci di una zona fiorentina. Cinque donne alla guida di 10 sezioni con 1.580 iscritti. In un'area con 11 case del popolo. Daniela Lastri, Stefania Barbugli, Lucia Brogi, Stefania Fallani e Gloria Campi sono un raro esempio, forse unico in Italia: questa volta le donne non si sono accontentate di una quota ma hanno «preso tutto». «Non è stata una scelta fatta a tavolino», spiega Daniela Lastri, segretaria di zona. «È ovvio che è stato un passo meditato e lo considero un forte richiamo ai ritardi e alle mezze scelte che si fanno nel Pci». Nella zona, che unisce i due quartieri periferici dell'isolotto e di San Bartolomeo a Cintoia, le condizioni di vita non sono certo delle migliori. Un'interminabile teoria di casermoni tirati su in fretta e furia, affollati in gran parte a prezzi sociali, senza servizi, senza luoghi di ritrovo (eccetto le case del popolo), senza verde. Qui abbandonati i canoni tradizionali che vogliono nella segreteria di zona i segretari di sezione (peraltro tutti uomini), la scelta è caduta su queste cinque donne. «No, non è avvenuto per caso», spiega Daniela Lastri. «Da

una parte c'erano le esperienze personali di queste quattro donne che facevano al nostro caso. Dall'altra ho ritenuto, insieme al comitato di zona, che fossero necessarie scelte politiche forti». Ne è venuta fuori una proposta di rottura. «Abbiamo ribaltato la logica della rappresentanza di partito a favore di quella che favorisce e valorizza le competenze personali».

E di competenze, nella segreteria di zona, ce ne sono. Stefania Barbugli, ferroviaria, consigliera comunale di palazzo Vecchio, segue da tempo le problematiche dell'ambiente: così è diventata la responsabile del gruppo di lavoro su ambiente e territorio. Lucia Brogi è psicologa, consigliera di quartiere e, in quella sede, responsabile della commissione cultura e giovani. Nella segreteria, di competenza, si occupa dei diritti dei cittadini. Stefania Fallani, ricercatrice biologia, lavora da tempo con il comitato per la pace dei due quartieri e in segreteria coordina il gruppo pace-problemi internazionali. Gloria Campi, impiegata comunale, è presidente di un circolo Arci. Per la segreteria di zona è responsabile del gruppo di lavoro sulle case del popolo e sull'associazionismo. C.S.B.

Parlano Altan, Binni, Lombardo, Muscetta e Sanguineti

«Perché andrò all'Eliseo tra i sostenitori di quel no»

Lunedì sera il Piccolo Eliseo di Roma sarà teatro di un incontro organizzato dai firmatari della mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra». Alla manifestazione, che sarà introdotta da Cesare Luporini con una relazione intitolata «Perché comunisti», hanno già aderito 113 intellettuali. Noi abbiamo sentito i pareri di Altan, Walter Binni, Agostino Lombardo, Carlo Muscetta e Edoardo Sanguineti.

NICOLA FANO

ROMA. Il Piccolo Eliseo, a testimoniare del fatto che i nomi talvolta hanno un senso, è un teatro piccolo lunedì sera, presumibilmente visto l'elenco di adesioni - rischiare di apparire troppo piccolo per contenere gli intellettuali che hanno aderito all'invito dei firmatari della mozione «Per un vero rinnovamento del Pci». L'occasione è fornita da una manifestazione sul tema «Perché comunisti: rinnovamento della cultura e della politica per le sfide del nuovo secolo» che sarà introdotta da Cesare Luporini. Ma, a parte ogni calcolo sulle affluenze, l'interesse di questo incontro è nella sua capacità di offrirsi come luogo

di confronto. Infatti, gli intellettuali che hanno accettato l'invito (sono 113, si va da Altan a Argan, da Asor Rosa a Barcellona, da Binni a Caloforo, da Del Buono a Dario Fo, dalla Ginzburg a Lombardo, da Maselli a Muscetta, da Petronio a Pintor, da Roveri a Sanguineti, da Stalno a Volponi) tendono a sottolineare proprio la necessità di trovare un luogo per discutere insieme, almeno quelli che noi abbiamo deciso.

«Ho deciso di aderire a questa iniziativa», dice Edoardo Sanguineti - non tanto per testimoniare il mio appoggio a una mozione piuttosto che a

un'altra, quanto per portare in quella sede i miei dubbi. E i dubbi che mi attraversano, in questo momento, sono tanti, in merito al presente e al futuro del Pci. La posizione di Altan, il popolare vignettista «senza tessera», è più radicale: «Non sono né per il sì né per il no: non credo sia bene prendere posizione prima di aver discusso. Per questo ho aderito alla manifestazione di Roma, perché credo sia una buona occasione per discutere, per affrontare i problemi senza eccessive mediazioni, cercando di evitare la forbice del sì e del no. Ecco, credo che uno dei difetti del Pci in questo momento sia radicato nel fatto che le posizioni hanno un po' preceduto il merito della discussione».

Tuttavia, è evidente che la grande maggioranza degli intellettuali che lunedì sera saranno al Piccolo Eliseo si sono già più volte dichiarati vicini alle posizioni di Ingrao o di Natta o di altri dirigenti, e alle idee che stanno alla base della mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della si-

nistra». È il caso, per esempio, di Walter Binni. «Da molto tempo, dopo un passato travagliato che mi portò all'uscita dal Psi nel 1969, mi sento vicino alle posizioni del Manifesto e di Ingrao in particolare», spiega. «Oggi, poi, sento questa affinità ancora più forte, dopo la scossa di Occhetto che, con il nome, mi pare tenda a liquidare quell'idea di liberal-socialismo alla quale mi sono sempre ispirato. E si tratta di un'idea che circolava finanche negli anni bui dello stalinismo: io e molti altri, pur conoscendo e deprecando le purghe e le altre barbarie dell'Unione Sovietica di Stalin, non potevamo evitare di guardare con molto interesse a quella grande socializzazione della gestione della cosa pubblica intorno alla quale ruotava, per esempio, la Costituzione sovietica. Oggi come oggi, poi, ci sono anche altri motivi, più contingenti, a spingermi in questa direzione: rilanciare l'importanza dei bisogni collettivi credo sia l'unica cosa da fare per fronteggiare lo strapotere montante del priva-



Da sinistra, Edoardo Sanguineti, Walter Binni, Agostino Lombardo, Francesco Altan, Carlo Muscetta

tismo, dell'arrivismo, dell'egoismo».

Ma, se per Binni la questione è legata, in modo primario, alla sfera sociale genericamente intesa, Edoardo Sanguineti va più in profondità. Prendendo le mosse dal «nome della cosa», come è ovvio per uno dei maggiori studiosi e giocolieri della lingua italiana. «Le parole sono cose», dice - e non semplicemente etichette. E per me, questa cosa non può che essere il comunismo. Penso a Gramsci, ovviamente, ma lui eredita è ancora non solo attualissima, ma tutta da rivedere anche alla luce delle trasformazioni nel-

l'Est europeo. Il concetto di democrazia, per essere chiaro, non può essere distaccato da quello di egemonia dei bisogni collettivi. Per quanto riguarda il Pci, poi, credo che un gruppo, un partito politico sia in grado di dominare la situazione e la prospettiva sociale solo riunendo le masse intorno a sé. Il punto dolente è tutto qui: la vera, eventuale sconfitta può derivare solo dalla perdita della coscienza di classe. Coscienza di classe: ecco un altro termine gramsciano, un altro termine attualissimo». E Binni aggiunge: «Mantenere aperto l'orizzonte del comunismo, come dice

per ascoltare che per parlare». «Non possiamo perdere la nostra identità», insiste Agostino Lombardo - «non possiamo smarrirne il senso del nostro nome, di quello che siamo, della nostra storia. La vera urgenza, semmai, riguarda proprio la capacità di riconoscerci, di essere consapevoli di ciò che dobbiamo cambiare in questa società». E la conclusione, di puro spetto ancora a Sanguineti: «I dubbi che circolano per il Piccolo Eliseo, probabilmente, saranno gli stessi che circolano per tutto il paese in questo periodo. L'importante è che lì si riesca a discutere con lucidità e con pacatezza».

A Bologna un gruppo ha chiesto l'iscrizione: «Perché apprezziamo la svolta»

«Noi, dal movimento '77 al Pci»

Marco Giovetti, Claudio Borgatti (detto «Micio»), Andrea Manetti, Massimo Augusto sono parte della storia del movimento del '77 a Bologna. In quegli anni drammatici furono in aspro contrasto con la coerenza democratica del Partito comunista. In questi giorni, assieme ad altri, con i quali condividero quell'esperienza, hanno chiesto l'iscrizione al Pci. Qui spiegano le loro ragioni e le loro idee.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Nessun pentimento, nessuna pretesa di rappresentare un'intera esperienza, ma un interesse profondo per la svolta del Pci, per la fase costituyente, tanto per limitarsi allo «stare a guardare». «Precisiamo che non intendiamo rappresentare il '77. Facciamo questa scelta a titolo personale per dare un contributo alla fase di costruzione di una nuova sinistra». È la prima cosa che dicono quando li incontriamo per chieder loro le ragioni che li spingono a prendere la tessera '90 del Pci.

«Molti di noi», spiega Giovetti, oggi presiede di Altercoop, un cooperativo formato prevalentemente da detenuti - hanno cominciato il loro impegno politico nei primi anni Settanta, all'interno di collettivi studenteschi e gruppi extraparlamentari. Da più anni, quindi, siamo presenti nella

politica bolognese. Molti hanno compiuto scelte diverse, ma mantenendo una forte solidarietà pur lavorando in settori differenti. I mutamenti internazionali, la svolta proposta da Occhetto, hanno riaperto il dibattito: s'intravedono elementi di novità, si tenta di superare le vecchie categorie interpretative. Si possono, quindi, riaprire le condizioni per tornare, in senso positivo, alla politica, in una prospettiva di cambiamento generale radicale, di alternativa, praticabile, all'attuale sistema».

Nel dibattito congressuale del Pci, però, nulla è scontato. «Sappiamo bene che esistono contraddizioni e le cose possono evolversi in un senso o nell'altro», dice Giovetti. «È una scommessa, quella che facciamo. Pienamente consapevoli che l'attuale forma-partito può frenare la necessità e la realizzazione stessa del

cambiamento. Ma abbiamo scelto di non stare alla finestra, anche se nella nostra area permane una sorta di sospetto verso l'impegno diretto. Riteniamo che ci sia spazio per contribuire al dibattito e alla sperimentazione».

«Non avrei mai pensato di fare questa scelta, almeno fino a pochi mesi fa - interloquisce Borgatti. Anche se da tempo i motivi di astio sono caduti. S'è prodotta una discontinuità. Aderire al Pci, oggi, non significa entrare in un partito terzinternazionalista, di cui è necessario accettare identità e storia. È possibile iscriversi, mantenendo un drastico giudizio negativo sulle scelte del Pci negli anni 70 (come la solidarietà nazionale). Anche se, almeno dall'81, ognuno di noi ha ripercorso criticamente la sua storia. Abbiamo mantenuto tutti un impegno sociale, in questi anni. Ora vogliamo incidere su temi «grossi». Nel «piccolo» siamo stati presenti: è su un altro livello che s'è espressa l'incapacità di tutti».

Intervene Giovetti: «Occorre rivedere tutto, superando un certo conservatorismo che c'è nel Pci come nell'area del '77. Bisogna aprire una discussione articolata, serena e autocritica. Il problema per me non è «rendere l'onore

politico al '77»: non solo questo, almeno. La questione è recuperare certi valori di quel movimento nella costituente di una nuova sinistra. Nel '77 si manifestò una forma di grande chiusura da parte del Pci, impegnato nella solidarietà nazionale. La svolta di Occhetto recupera quell'esperienza positivamente, almeno lo speriamo».

Quindi, una netta opzione verso la linea proposta da Occhetto... «Sì, chiaro che portiamo un grande rispetto per il dibattito in atto nel Pci. E siamo consapevoli che vi sono elementi di trasversalità tra le diverse mozioni. Ma i temi che vengono posti vanno riempiti di contenuti. Ci convince il discorso di andare oltre la socialdemocrazia, di costruire un nuovo rapporto tra economia e società, di costruire un partito non violento. Ci interessano le cose che si dicono sul rapporto Nord-Sud e sulla differenza sessuale, la priorità data al problema ambientale. La scommessa è un Pci motore principale di tutto ciò».

Di nuovo Borgatti: «Certo, ci risulta difficile immaginarci nelle sezioni territoriali. Tuttavia apprezziamo un Pci che sceglie di rimettere in discussione tutto anziché limitarsi a gestire la rendita della sua percentuale elettorale. Che

si immette in un circuito europeo, che vede nella data del '92 non solo l'unificazione economica del grande capitale, ma anche l'unificazione del lavoro subalterno e intellettuale in termini di vertenze e lotte sulle questioni della libertà, della qualità della vita, dell'orario di lavoro».

Netto il giudizio di Giovetti: «O quest'operazione Occhetto passa o è velleitaria ogni speranza di poter far politica al di fuori della microconflittualità. Siamo in presenza di qualcosa di più di una democrazia bloccata. Circolano idee, vengono proposte leggi, che vanificano il lavoro di un intero decennio: la messa in discussione della legge Gozzini sul carcere, la legge sulla droga, il rilancio della pena di morte, ecc.»

Non c'è il rischio che nasca una forza politica frastagliata? Borgatti precisa: «Potrebbe essere frastagliata, ma anche assai ricca. Dobbiamo superare la logica chiusa delle strutture rigide che portano alla paralisi nella loro incapacità di comprendere i movimenti. Ad esempio: il movimento degli studenti dell'85 è stato una meteora. È nato, cresciuto e scomparso in breve tempo. Perché? Non ha trovato un interlocutore, un laboratorio politico capace di dialogare con le sue istanze».

PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE PER UN VERO RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA

Domenica 21 Gennaio ore 9,30
Cinema Fiorentini - Napoli

Interverranno
P. INGRAO
V. SILVESTRINI
F. BARBAGALLO

FEDERAZIONE COMUNISTA NAPOLETANA
COMMISSIONE FEDERALE PER IL CONGRESSO

Martedì 23 gennaio 1990 ore 9,30
Direzione Pci

CONSULTA AUTONOMIE

Tema:
l'impegno del Partito in preparazione delle elezioni regionali e amministrative del 1990

Introdurranno i compagni Pancrazio De Pasquale e Gavino Angius

Conclude Claudio Petruccioli

Gianni Flamini
L'ombra della piramide

Stragi di stato, criminalità organizzata, servizi segreti e finanza internazionale collegati in un quadro coerente che ne svela l'obiettivo di instaurazione di un ordinamento autoritario.

Pagg. 152 L. 15.000

Teti Editore

Via Nôe, 23 - 20123 MILANO - Tel. 02/2043597

COMUNE DI ATESSA
PROVINCIA DI CHIETI

Il sindaco, visto l'articolo 20 della legge regionale 12 aprile 1983, n. 19, rende noto che il Piano di recupero del centro storico è stato adottato con delibera consiliare n. 613 del 29 dicembre 1989 ed è stato depositato presso la Segreteria comunale a disposizione del pubblico. Chiunque può prendere visione.

A far data da oggi e per 30 giorni consecutivi i proprietari degli immobili e i titolari dei diritti reali sugli stessi possono presentare opposizioni al Piano di recupero. Nello stesso periodo chiunque può presentare osservazioni.

Le osservazioni e le opposizioni presentate, anche sotto forma di istanza, proposte e contributi, dopo tale termine, sono irricevibili.

Le eventuali osservazioni devono essere redatte su carta legale e indirizzate al sindaco del Comune di Ateessa.

Ateessa, 8 gennaio 1990

IL SINDACO prof. Angelo Stanislao